

Decimo Giunio Giovenale

(Aquino, 50/65 – 140 ca d.C.)

Vita.

Biografia incerta. Della biografia di G. ignoriamo quasi tutto: ciò che è possibile ricostruirne non può che reggere su ipotesi, le quali del resto si possono dedurre dalla sua stessa opera (a meno che non si tratti, nei brani dove si pensa di cogliere un'allusione, di semplici finzioni letterarie).

Così, adottato da un ricco liberto, G. fu probabilmente soldato e poi maestro di scuola, prima di redigere, a Roma e già in età avanzata (forse quarantenne), le 16 "Satire" che compongono la sua opera. Forse esercitò l'avvocatura, ma probabilmente con scarso successo. Non mostra amare, invece, la filosofia.

La triste condizione di "cliens" e l'esilio. Il nostro poeta visse nella disagiata condizione di "cliens", come il suo amico Marziale (ha contatti anche con Stazio e Quintiliano): ma forse questa condizione «non si identifica necessariamente con uno stato di vera indigenza, anche al di là delle lamentele spesso esagerate (per gioco o per patetismo) [...]»; in realtà, il disagio espresso dal "cliens" giovenaliano nasce dal trovarsi egli stretto, in una condizione imbarazzante, fra l'ambiente del "patronus" ricco e gli strati inferiori della società, che egli considera feccia» [Bellandi]. G. conobbe anche rovesci di carriera, o per lo meno si creò delle inimicizie (forse proprio a causa delle allusioni più o meno esplicite contenute nella sua opera): per questo motivo, a 80 anni, sarebbe stato fatto governatore dell'Egitto dall'imperatore Adriano (in realtà, si sarebbe trattato di un esilio). E lì sarebbe morto, di sicuro dopo il 127 (ultimo accenno cronologico rinvenibile nelle sue satire).

[torna all'inizio](#)

Opera.

La raccolta. G. scrisse "Satire" [\[vers.lat\]](#) [\[trad.it\]](#) (100-127 d.C.?), in esametri, in numero di 16 (l'ultima è incompleta) e per un totale di 3870 versi ca., pubblicate – forse da lui stesso – in 5 libri, che uscirono dopo la morte di Domiziano, quando cioè il clima politico lo permise; le satire sono disposte nella raccolta in ordine cronologico: 5 nel I libro, 1 nel II, 3 nel III e nel IV, 4 nel V.



I contenuti. Eccone brevemente i contenuti:

- nella **I satira**, proemio programmatico, il poeta critica le inutili pubbliche declamazioni e afferma che piuttosto il disgusto per la corruzione morale dilagante lo spinge a scrivere, e che però, per evitare le più che certe reazioni violente degli uomini del suo

tempo, parlerà dell'immoralità dei tempi passati (l'ambientazione abbraccia principalmente l'età giulio-claudia e l'età dei Flavi);

- la **II** bersaglia l'ipocrisia in generale, l'omosessualità in particolare (come la **IX**): sono chiamati in causa anche gl'imperatori Ottone e Domiziano;

- la **III** parla di Umbricio, amico di G., costretto ad allontanarsi da Roma e a preferire la provincia perché non resiste al caos e allo spettacolo dei vizi che la inquinano (di cui causa non minore sono gl'immigrati greci);

- la **IV**, sferzante, è contro la cortigianeria e lo stupido uso del potere (in particolare, vi si narra la famosa storia di un grosso rombo che si fa pescare per essere offerto a Domiziano, il quale convoca un consiglio di militari per decidere in che modo cuocerlo);

- la **V** descrive l'umile condizione dei "clienti" (cui è preferibile addirittura l'accattonaggio) e l'arroganza dei padroni durante i banchetti (cui contrappone il proprio, frugale, nell' **XI**);

- la **VI**, la più lunga (661 vv.) e certamente la più famosa, costituisce un attacco veemente contro i vizi delle donne, tutte corrotte, nobili o di umili origini che siano (è la satira che, tra l'altro, ha fatto passare alla storia la moglie dell'Imperatore Claudio, la famigerata Messalina, come esempio di donna dissoluta e depravata);

- la **VII** depreca la triste condizione dei letterati e degli intellettuali, in tempo di assente mecenatismo (solo il principe può porvi rimedio);

- l' **VIII** afferma che l'unica vera nobiltà è quella dell'anima, che agisce secondo virtù e che è lontana dagli eccessi (com'è ribadito nella **X**, in cui - in particolare - G. ironizza sui falsi beni che gli uomini son soliti chiedere agli dei);

- la **XII** esprime la gioia del poeta perché il suo amico Catullo è scampato da un naufragio; ma oggi in roma, infestata com'è dai cacciatori d'eredità, nessuno può capire ed apprezzare la sua felicità disinteressata;

- la **XIII** consola l'amico di G., Calvino che, fiducioso, ha prestato denaro che poi non gli è stato restituito: è un fatto normale oggigiorno, e la punizione arriva sempre tardi;

- la **XIV** tratta della responsabilità dei genitori nell'educazione dei figli, da attuarsi non con l'imposizione, ma soprattutto tramite l'esempio; al cattivo esempio dei contemporanei, poi, è decisamente preferibile la moderazione dei buoni tempi antichi;

- la **XV** prende spunto da un episodio di cannibalismo verificatosi in Egitto nel 127 per attaccare superstizione e fanatismo religiosi;

- la **XVI**, come detto frammentaria, elenca infine i privilegi della carriera militare.

[torna all'inizio](#)

Considerazioni.

Satira "necessaria" di un provinciale contro il "sistema". G. non crede che la sua poesia possa influire sul comportamento degli uomini, giudicati prede irrimediabili della corruzione: la sua satira

- ispirata in particolare a Lucilio ed Orazio, ma non aliena dalle suggestioni della diatriba cinico-stoica - si limiterà a denunciare, a gridare la sua protesta rancorosa ed astiosa ("*indignatio*", placata - apparentemente? - solo verso la fine, a partire dalla satira X, e soprattutto nelle XV e XVI), senza coltivare illusioni di riscatto, rifiutando *in toto* la connotazione consolatoria del pensiero moralistico tradizionale romano.



L'invettiva e il sarcasmo di G., allora, sono rivolti contro tutto il "sistema" (soprattutto nei suoi gangli rappresentativi), quel sistema che lo ha emarginato (il "democraticismo" del poeta è così solo apparente) e che gli fa rimpiangere, ed idealizzare, la tradizione nazionale e repubblicana, coi suoi valori morali e politici, oramai mortificati. La scelta programmatica del genere satirico è, quindi, per il poeta una necessità, dettata dall'ipocrisia e dai vizi che lo circondano (ai suoi tempi, egli dice francamente, "*difficile est saturam non scribere*"), anche se - come già detto - ambienti personaggi e soggetti sono scelti, con molta cautela, dal periodo precedente.

Nella civiltà che gli sta intorno, G. ha - ad es. - in orrore tutto ciò che non è "romano", nella buona tradizione del termine: detesta gli orientali, l'ellenismo, i liberti arricchiti, tutto ciò che, a suo giudizio, sottrae ai romani le proprie conquiste. Ma non detesta meno i senatori che non hanno il coraggio di opporsi al tiranno, o le donne che si fanno beffe della fedeltà coniugale e rendono la vita del proprio marito un lungo martirio. In ogni modo, combatte con pari vigore tanto i vizi (di cui talora pur sembra avvertire il pericoloso fascino) e le semplici forme di ridicolaggine, la donna che pratica aborti come la pedante.

Il ruolo "scioccante" della retorica. Per cui ci si può chiedere fino a che punto queste satire non siano anzitutto delle "amplificazioni", espressioni volontarie di estremismo, che non meritano di essere confuse con delle testimonianze obiettive (anche se, indubbiamente, ci propongono un grande affresco dell'epoca). Le "Satire" recano difatti, e in modo forte, l'impronta della retorica: declamatore, G. lo è per i temi che affronta ("luoghi comuni" sui costumi del tempo, la povertà, la ricchezza, ecc, *topoi* in cui più evidente è l'influsso della diatriba), e più ancora per il tono che lo distingue, fatto di una virulenza appassionata che si propone di "aggreddire" e "scioccare" il lettore e di un'eloquenza che hanno contribuito a modificare fortemente l'evoluzione del genere satirico. E alla violenza dell' "*indignatio*" (e alla mostruosità del mondo che ne è oggetto) s'addice - quasi per contrasto - un'altezza di tono e una grandiosità di stile che accostano la satira - rivoluzionariamente - alla tragedia, analogamente "sublime".

G. vero poeta? G., dunque, <<sceglie un tema da trattare, e si fa trascinare da esso; il flusso talvolta tumultuoso delle idee non gli fa badare al loro svolgimento e gli impedisce di seguire un filo di rigoroso ragionamento, giacché questo si spezza per seguire concetti diversi, sicché si perde di vista il punto di partenza [...]. Perciò [egli] non è, forse, un grande poeta; eppure l'opera sua non manca di grandezza. Gli manca invece la levigatezza e la morbidezza del verso, l'arte dei passaggi, che favorisce il nesso dei pensieri; i suoi stimoli vengono sempre dal di fuori, costringendolo a seguire con l'immaginazione le cose brutte di questo basso mondo, senza mai un respiro di aria fresca e pura, senza il riflesso di qualche cosa di più elevato, che rassereni l'animo del poeta e dei suoi lettori>> [Terzaghi].

Massime famose. Infine, di G. sono i celeberrimi detti - passati oramai nel comune odierno buon senso - che vanno dall'ottimistica "*mens sana in corpore sano*" agli amari "*quis custodiet ipsos custodes?*" e "*panem et circences*" di cui si accontenterebbero tanti uomini non desiderosi d'altro, secondo lui, appunto che di mangiare e divertirsi.

Giovenale

(Aquino, 50-60 d.C. - ? dopo il 127 d.C.)

Lo si accosta per consuetudine a [Persio](#), nonostante il divario cronologico che li separa.

I motivi di questo canonico accostamento sono i seguenti:

- entrambi manifestano l'intenzione programmatica di ricollegarsi alla tradizione della [satira](#) latina di [Lucilio](#) (più che di Orazio);
- entrambi rivestono il ruolo del poeta censore del vizio e dei costumi ed utilizzano le forme ed i toni dell'invettiva: la [satira](#) non è più il sorriso condiviso tra poeta e lettore sulle comuni miserie dell'umanità, ma il grido di sdegno del maestro di morale che addita *ex cathedra* i comportamenti negativi; essi dunque recuperano il rigorismo cinico-stoico, un atteggiamento etico profondamente in viso ad Orazio;
- dal punto di vista dello stile, condividono entrambi il manierismo anticlassico che emerge come reazione al classicismo di regime, rispettivamente augusteo ([Persio](#)) e flaviano (Giovenale). La destinazione dei loro scritti è ormai esclusivamente la *recitatio*, e gli espedienti retorici utilizzati sono studiati e diretti a questo fine;
- sono inoltre sorprendentemente accomunati dalla cronologia relativa alla tematica che trattano: Giovenale scrive dell'età di [Persio](#) (quella giulio-claudia), pur vivendo diversi decenni dopo: nella satira 1° afferma infatti polemicamente che parlerà dei morti, non perché i vivi siano meno corrotti, ma perché i defunti non sono in grado di vendicarsi.

E' soprattutto quest'ultima coincidenza a dare l'impressione di una loro contemporaneità.

Le fonti: cenni autobiografici, epigrammi di Marziale, biografie di età tarda (poco attendibili).

La vita: Decimo Giunio Giovenale nasce ad [Aquino](#) nel decennio 50-60 d.C. da una famiglia benestante. Riceve una buona educazione retorica e rivela ben presto scarso interesse per la filosofia. In seguito esercita (forse) l'avvocatura, ma con poco successo. Dopo la morte di Domiziano (96 d.C.) si dà all'attività poetica, vivendo da *cliens* come il suo amico Marziale. Muore dopo il 127 (termine *post quem* ricavabile dal riferimento ad un fatto accaduto sotto il consolato di Iunco del 127), ma non conosciamo la data precisa. Probabilmente falsa è la notizia di un suo trasferimento in Egitto all'età di 80 anni: l'imperatore Adriano lo avrebbe così allontanato da Roma, con il pretesto di un incarico militare, per punirlo di alcuni versi offensivi nei confronti di un suo protetto (forse il bellissimo [Antinoo](#), amante dell'imperatore). Emerge tuttavia dalla satira XV vv. 43-45 una conoscenza diretta dell'Egitto: "... per la corruzione dei costumi, come io stesso ho constatato, quel popolo barbaro non è inferiore alla famigerata Canopo".

L'opera: comprende 16 satire in esametri, suddivise in 5 libri (probabilmente da Giovenale stesso), databili fra il 100 ed il 127 d.C.

Libro 1°:

Satira 1°: espone il "programma" di Giovenale: la sua [satira](#) si oppone alle vacue *declamationes* alla moda e la sua Musa ispiratrice è la dilagante corruzione morale: di fronte allo spettacolo del vizio assunto a sistema di vita, infatti, "*difficile est saturam non scribere*"; se anche la natura si oppone, i versi li fa l'indignazione: *si natura negat, facit indignatio versum*.

Satira 2°: contro l'ipocrisia dei perbenisti e l'omosessualità dilagante.

Satira 3°: l'amico Umbricio abbandona Roma, resa invivibile dal caos e dalla mancanza di ordine pubblico. Viene fornita l'immagine di una città i cui quartieri poveri sono pericolosi e malsani, a differenza delle fastose dimore dei ricchi; beati i tempi che, sotto re e tribuni, videro Roma contenta di una sola prigione.

Satira 4°: è la celebre satira che vede l'imperatore Domiziano riunire il consiglio per decidere come cucinare un enorme pesce (un rombo) che gli è stato regalato.

Satira 5°: descrive il disagio dei *clientes* umiliati alla cena del ricco Virrone.

Libro 2°:

Satira 6°: è la più lunga (occupa da sola un intero libro); Giovenale vi dà un celeberrimo saggio di misoginia, mettendo al bando l'immoralità e i vizi delle donne; notevole in particolare la descrizione dell'insaziabile lussuria di Messalina, prima moglie dell'imperatore Claudio.

Libro 3°:

Satira 7°: illustra la triste situazione della decadenza degli studi e rimpiange il mecenatismo dell'epoca augustea.

Satira 8°: l'argomento della satira è la vera nobiltà: nascere titolati non significa essere nobili; quella che conta è la nobiltà dei sentimenti.

Satira 9°: Nèvolo, omosessuale, si lagna in un lungo monologo di essere poco pagato in rapporto alle sue prestazioni.

Libro 4°:

Satira 10°: sulla insensatezza dei desideri umani.

Satira 11°: è il confronto fra la povera cena offertagli generosamente da un amico e il lusso inutile ostentato dai ricchi.

Satira 12°: contro i cacciatori di eredità.

Libro 5°:

Satira 13°: contro gli imbroglioni.

Satira 14°: sull'educazione dei figli: Giovenale esalta l'educazione che un tempo i genitori impartivano ai propri figli, fondata sull'onestà e sulla parsimonia. Nell'epoca contemporanea invece contano solo i soldi: "nessuno ti chiede donde venga il denaro, purché tu ne abbia".

Satira 15°: racconta un episodio di cannibalismo, ambientato in Egitto. Proprio questa satira potrebbe avere originato la notizia del viaggio in Egitto dell'autore ormai ottuagenario.

Satira 16°: Giovenale descrive i privilegi della vita militare. E' incompleta. Anche questa satira è alla base delle dicerie circa il presunto incarico militare in Egitto di Giovenale.

Le tematiche: quella di Giovenale è una poetica dell'indignatio: la satira è la sola forma letteraria adatta ad esprimere lo sdegno dell'autore, che vede lo sfacelo morale dei suoi tempi laddove i suoi coetanei vedono l'approssimarsi di una nuova "età dell'oro" dopo la fosca stagione domiziana.

E' evidente che egli non crede alla possibilità di un riscatto da quella situazione, che si limita a denunciare senza neppure tentare di proporre correttivi; in questo si differenzia da Persio e addirittura si contrappone ad Orazio: rinnega cioè il pensiero moralistico romano tradizionale che propone, di fronte alla corruzione e al vizio, risposte di carattere filosofico (la posizione del saggio stoico), di morale sociale. Giovenale non solo rifiuta, ma anzi demistifica questa morale consolatoria, che in ultima analisi lascia tutti i vantaggi pratici ai corrotti, riservando alle persone oneste solo il conforto della propria integrità morale: ben magra consolazione, di fronte al piatto vuoto!

L'astio sociale di Giovenale, che gli deriva dalla sua condizione di *cliens*, sfocia nell'invettiva dell'emarginato: estraneo al panorama sociale e politico, egli osserva la società romana alla luce degli ideali nazionali e repubblicani (nostalgia per il *mos maiorum*, per le caste matrone e per i contadini frugali); ne esce un quadro di grande corruzione e confusione sociale, in cui la nobiltà non è più garante e

promotrice di cultura, ma lussuriosa e corrotta, inquinata da liberti volgari e arricchiti che detengono un grande potere, orgogliosa delle sue squallide donne "emancipate".

È facile leggere in chiave di democratismo le istanze sociali di Giovenale, ma si tratta di un errore di prospettiva: egli infatti si oppone, sì, alle ingiustizie sociali, ma non è certo dalla parte del volgo becero ed accattone, che chiede solo *panem et circenses* e pullula di orientali astuti e trafficanti.

Il risultato di queste riflessioni è la satira "contro tutti", in cui si coniugano orgoglio intellettuale e astio nazionalistico, nell'ottica della idealizzazione nostalgica del passato. Ma in realtà l'utopia arcaizzante (destinata a diventare topica del moralismo romano) in cui sfocia la sua *indignatio*, altro non è che sintomo di biliosa impotenza.

Negli ultimi 2 libri di satire, tuttavia, Giovenale assume un atteggiamento più distaccato e i suoi obiettivi sembrano farsi più generici e sfocati: egli, pur non rinunciando del tutto alla violenta *indignatio*, recupera più da vicino la tradizione della diatriba (gli unici veri beni sono quelli interiori, quali la virtù, mentre quelli esteriori non sono che apparenza e non portano alla felicità) e sembra avviarsi verso l'apàtheia stoica.

Lo stile: Giovenale non utilizza più il *sermo cotidianus* proprio della satira luciliana ed oraziana (quanto a Persio, è un caso a sé e stilisticamente non ha paralleli), ma un tono altisonante e magniloquente; si perde il gusto del *ridiculum* in favore del *sublime*, con un intenzionale riferimento alla tragedia (si parla infatti per Giovenale di "stile satirico sublime"): un esempio in questo senso è costituito dall'utilizzo di *tòpoi* epico-tragici in contesti volgari, con un voluto sfasamento di registro rispetto alla materia trattata, oppure dall'accostamento apparentemente gratuito di toni aulici e plebei, di termini altisonanti ed osceni.

Il presunto e tanto decantato "realismo" giovenaliano è in realtà uno specchio deformante della realtà: tutto in lui è esasperato, iperbolico, grottesco, sinistro, tutt'altro che realistico: semmai surreale.

Tutto questo va a connotare non più una realtà umana di cui sorridere, quanto piuttosto un mondo popolato di mostri, in cui l'autore non trova proprio nulla di comico.

L'intento della satira di Giovenale è dunque ben diverso da quello della satira di Persio: quest'ultimo, infatti, intende *detrahere pellem*, strappare la maschera di perbenismo che cela il vero volto della società, il che implica l'esistenza della nozione del vizio nella gente comune: infatti non si nasconde se non quello che si sa essere male.

Lo scopo della satira tragica di Giovenale è invece quello, ben più arduo, di tentare di restituire il senso del male ad una società che ne ha perso la cognizione ed esibisce il vizio come una moda.

Infine non bisogna dimenticare un altro tratto caratteristico dello stile giovenaliano: la tendenza alla sententia lapidaria ed icastica, che condensa una situazione in un *flash* di straordinaria efficacia. Gran parte dei "modi di dire" latini di uso comune in italiano proviene da Giovenale ("*panem et circenses*", "*quis custodiet custodes?*", "*mens sana in corpore sano*", etc.).

La fortuna: pressoché ignorato nel II e III sec., incontrerà il favore del pubblico nel IV. Ben noto a Dante, a Petrarca, agli umanisti, poi ad Ariosto, Parini, Alfieri, Hugo e Carducci.